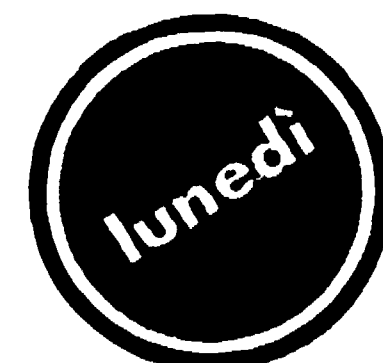


**Pressioni dc sui socialisti per una maggioranza «diversa»**  
(A PAGINA 2)

**Caloroso abbraccio a Teheran tra Arafat e Khomeini**  
(A PAGINA 5)

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



**La riprovazione dei comunisti italiani per l'intervento cinese contro il Vietnam**

## Porre termine all'attacco e avviare trattative per una soluzione pacifica Si combatte ancora, già pesante il bilancio del conflitto

Dure perdite inflitte dai vietnamiti alle truppe di invasione - I cinesi sarebbero penetrati in alcuni punti per una cinquantina di chilometri - Radio Hanoi afferma che l'offensiva nemica è stata arrestata - Pechino tace ancora sulle operazioni militari - Le reazioni nelle principali capitali

### La posizione dei comunisti italiani

LIVORNO — Gli scontri armati in atto da ieri alla frontiera tra Cina e Vietnam — ha detto il compagno Enrico Berlinguer parlando a Livorno — scontri di cui non è dato ancora prevedere gli sviluppi e le conseguenze, sono un fatto grave e doloroso che turba profondamente tutti gli uomini che amano la pace, ma che provoca particolare emozione nell'animo dei nostri compagni e dei lavoratori perché alle armi sono venuti due Paesi che hanno combattuto e vinto grandi battaglie rivoluzionarie e che hanno dato al loro sviluppo un indirizzo di tipo socialista. L'attacco inoltre fa sorgere nuovi, inquietanti interrogativi sull'indirizzo generale della politica della Repubblica popolare cinese, in rapporto alla situazione mondiale.

#### Contro ogni visione mitica

Noi comunisti italiani da tempo abbiamo superato ogni visione mitica degli eventi rivoluzionari e della soluzione dei problemi che sorgono a seguito di rivoluzioni vittoriose, specie in certi Paesi e in certe regioni del mondo. Sappiamo quindi, anzitutto, quanto possa essere pesante — sui modi di edificazione di società nuove e sui rapporti tra Stati a indirizzo socialista — il fardello della storia che ciascuno di essi ha alle sue spalle. E così — per limitarci al Vietnam e alla Cina — rianalizzando nei secoli, troviamo che più volte il popolo vietnamita ha dovuto respingere attacchi e tentativi di invasione da parte della Cina. La fine dei regimi feudali e delle oppressioni coloniali o semicoloniali in questi due Paesi non ha eliminato questo retaggio.

Ma evidentemente non si tratta solo del retaggio di un passato lontano. Si tratta anche del fatto che in entrambi questi Paesi le rivoluzioni liberatrici

che si sono compiute in quest'ultimo periodo storico hanno avuto caratteristiche specifiche nelle quali, con l'elemento di una presenza proletaria a volte assai esigua, si è intrecciato l'elemento contadino e soprattutto il fattore nazionale (del resto si vede come in una rivoluzione che è anche cosa autenticamente popolare, come quella iraniana, siano stati e siano decisivi i fattori religiosi oltre che nazionali).

Alle origini di questo conflitto stanno però anche ragioni più profonde e generali, che dipendono dalla complessiva situazione del mondo di oggi. Una situazione caratterizzata da crescenti tensioni e confronti armati originati da una generale instabilità, dal venir meno dei vecchi equilibri, dall'irrompere impetuoso nella vita internazionale di nuovi popoli e di nuovi Stati che non vedono accette le loro legittime aspirazioni, dalle manovre dell'imperialismo e dall'esasperarsi delle sue contraddizioni e da spinte che, anche nei Paesi socialisti, portano a politiche nelle quali prevalgono talvolta logiche di blocco, ragioni di Stato, ricerca di sfere d'influenza per bilanciare altre sfere di influenza.

Negli ultimi tempi si deve, poi, constatare che si è venuta sempre più affievolendo la prospettiva di una battaglia unificatrice delle forze progressiste e di pace di ogni continente.

E' in questo quadro che si situa il conflitto tra Cina e Vietnam. Nessuno può certo credere che sia il Vietnam a volere promuovere una aggressione contro la Cina. E del resto lo stesso governo cinese ammette di avere lanciato una offensiva, preannunciata inoltre dal vicepresidente ministro Deng Xiaoping, che proprio pochi giorni fa aveva parlato in America del proposito cinese di dare una dura lezione ai vietnamiti.

Ebbene, noi comunisti italiani, che pure abbiamo sempre cercato di com-

prendere i problemi enormi di un Paese come la Cina, la sua giusta esigenza di avere il posto che le spetta nella vita mondiale (e a lungo ci siamo battuti per l'ammissione di quel Paese all'ONU), noi che abbiamo sempre rifiutato — come contumace a rifiutare — anatemi, scomuniche, condanne sommarie, noi comunisti italiani non esitiamo a esprimere la nostra aperta riprovazione verso l'attacco cinese al Vietnam.

Ci auguriamo con tutto il cuore che gli scontri armati cessino al più presto, perché se dovessero continuare e aggravarsi, non solo essi altererebbero i delicati calcoli dei circoli più aggressivi dell'imperialismo, ma costituirebbero una minaccia seria per la stessa pace mondiale. Pienamente giustificato ci sembra, in questo senso, l'appello rivolto dal Vietnam all'ONU.

#### Lottare per una pace sicura

Appoggeremo ogni iniziativa che conduca al cessate il fuoco e alla trattativa. E in questa direzione auspichiamo che anche il governo italiano in carica compia con urgenza i passi più opportuni.

Per quanto ci riguarda — ha concluso Berlinguer — esamineremo prontamente le iniziative del nostro Partito che possono agevolare una soluzione del conflitto. Ma più in generale, e oltre questa vicenda drammatica, dobbiamo impegnarci con tutte le nostre forze e con il prestigio che abbiamo nel movimento operaio internazionale, per fare avanzare la prospettiva di una pace sicura, di una ripresa del processo di distensione, di una riduzione degli armamenti, di una cooperazione fra tutti i popoli fondata sulla solidarietà e sul rispetto della indipendenza e della sovranità di ciascuno di essi.

HANOI — A 24 ore dall'attacco cinese contro il Vietnam la situazione sul terreno militare appare confusa e il mondo intero si interroga sulle vere intenzioni di Pechino e sugli sviluppi di una situazione che permane estremamente pericolosa. Secondo i notiziari di Radio Hanoi le forze vietnamite avrebbero arrestato l'avanzata cinese. Dopo il primo urto di un attacco in cui i cinesi hanno impegnato decine di migliaia di uomini, artiglieria pesante, carri armati e caccia-bombardieri, dilagando sino a 50 chilometri oltre la frontiera vietnamita, gli invasori — dice Radio Hanoi — sono stati arrestati in diverse zone del fronte lungo il confine.

L'emittente vietnamita aggiunge che resti carbonizzati dei mezzi corazzati cinesi sono sparsi lungo le strade, nelle risaie e sulle colline del confine settentrionale. Centinaia di soldati cinesi sarebbero rimasti sul terreno e almeno 46 carri armati sarebbero stati distrutti, soprattutto nelle province di Cao Bang, Lang Son e Hoang Lien Son, dove più violenti sono stati i combattimenti. «Compatrioti di varie nazionalità — dice ancora Radio Hanoi — si sono uniti in una feroce difesa e hanno combattuto molto coraggiosamente per difendere i loro villaggi e i loro paesi e ogni centimetro del suolo patrio e per far pagare al nemico i suoi crimini».

Come riferisce l'agenzia ufficiale vietnamita dal confine settentrionale le forze armate vietnamite dislocate nelle province di Cao Bang, Lang Son e Hoang Lien Son e

reparti della milizia popolare «hanno sferrato contrattacchi per fermare l'offensiva delle truppe cinesi. Combattimenti particolarmente cruenti sono in corso nelle zone di Thanh Nong, Quang Hoa, Tha Tan (provincia di Cao Bang), Dong Dang (provincia di Lang Son), Bath Sat, Myong Kyong (nella provincia di Hoang Lien Son). E' qui che i cinesi avrebbero perduto 46 carri armati e centinaia di uomini. Nella zona di Thanh Nong i cinesi hanno perduto 10 carri armati e altri otto nel passaggio di frontiera di Tyng Gi. Da queste scarse notizie si avverte la crudeltà e la violenza dei combattimenti che, sempre secondo Radio Hanoi, «hanno causato enormi danni materiali e provocato perdite umane nelle località di confine».

Queste informazioni — secondo molti osservatori ad Hanoi — lascerebbero tuttavia intendere che le forze regolari vietnamite non sarebbero ancora intervenute in prima linea e che il peso dei combattimenti sarebbe ancora supportato dai miliziani e dalle truppe regionali che hanno affrontato «coraggiosamente» — come dice Radio Hanoi — i cinesi. Gli stessi osservatori ritengono possibile, qualora l'attacco cinese continuasse (Pechino tace sulle operazioni militari in corso) e non si arrivasse al più presto ad un ritiro delle truppe sulla linea di confine, un contrattacco in forze delle truppe vietnamite che si calcolano in un centinaio di migliaia di uomini «ben addestrati e ben armati».

Radio Hanoi, infine, ha affermato che il Vietnam non accetterà negoziati.



### Mosca chiede l'immediato ritiro delle truppe cinesi

DALLA REDAZIONE

MOSCA — Il governo dell'Unione Sovietica «esige risolutamente che la Cina blocchi l'aggressione al Vietnam ritirando immediatamente le sue truppe dal territorio della Repubblica socialista del Vietnam. L'Unione Sovietica è pronta a realizzare gli impegni che si è assunta firmando il trattato di amicizia e collaborazione con il Vietnam. Già le mani dal Vietnam socialista».

Così afferma il comunicato ufficiale diffuso ieri sera a Mosca da tutte le stazioni radio dell'URSS nel corso di una trasmissione speciale che è stata ascoltata, su preavviso, in tutte le caserme e in tutte le basi militari del Paese. Il documento ufficiale del Cremlino, dopo aver ricordato che la Cina ha attaccato il Vietnam, afferma che «l'aggressione è il risultato diretto della politica di ricatto e di pressione che le autorità cinesi stanno sviluppando da alcuni anni contro il Sud-Est asiatico e contro il Vietnam in particolare».

I leaders cinesi — precisa ancora il documento — vogliono «punire» il Vietnam, che si è rifiutato di contribuire all'espansionismo cinese in Asia divenendo un «elemento di ostacolo alle mire egemoniche di Pechino».

Il vertice cinese — continua la dichiarazione del Cremlino — «non vuole accettare il fatto che il popolo della Cambogia ha cacciato dal regime sanguinario di Pol Pot ristabilendo legami di amicizia con il Vietnam». Partendo da questo fatto i cinesi «hanno colto il pretesto per dare il via all'aggressione» al Vietnam. «L'attacco sferrato nelle ultime ore — è detto ancora nella dichiarazione — dimostra il grado di irresponsabilità dei cinesi».

Carlo Benedetti

SEGUE IN TERZA

### Quindici giorni fa alla «Porta dell'amicizia»

Quindici giorni fa alla frontiera tra il Vietnam e la Cina: era ancora il momento della «guerra dei cippi», uno stitichio militare continuo, piccoli scontri con un costante bilancio di morti e feriti, in un crescendo di tensione. Per arrivare alla «Porta dell'amicizia», una stretta valle a nord di Lang Son, dove la strada numero 1 e la ferrovia attraversano il confine, il cammino si snodava attraverso città, villaggi e campi dove la vita scorreva normale e dove il pericolo di guerra era annunciato da piccoli rifugi scavati davanti alle case o dalle unità dell'esercito sparse qua e là, secondo un sistema difensivo in profondità.

Le autorità vietnamite non avevano nulla da nascondere agli occhi del giornalista straniero, né concentramenti di truppe né preparativi d'invasione né la loro preoccupazione che la pressione dei compagni divenuti avversari fosse il segnale di una minaccia più grave, fosse so-

lo la prima manifestazione di un progetto più vasto. Come poi è successo. Ma, soprattutto, non avevano da nascondere le cause della crisi e la profondità di uno scontro essenzialmente politico, molto chiaro dietro la rimessa in discussione da parte dei cinesi della frontiera tracciata alla fine del secolo scorso.

Del resto, da lì, dalla «Porta dell'amicizia», su quei binari e su quell'asfalto era passata per quasi 25 anni la storia delle relazioni tra il Vietnam e la Cina o, per lo meno, ciò che vi transitava ne era stato il termometro, dal 1954 fino al 20 dicembre scorso, quando Pechino ha unilateralmente deciso di chiudere il transito. Ed è stata una storia densa, che ha parlato a tutto il mondo, per il ruolo che hanno avuto i due protagonisti, anche nel momento in cui le loro strade si sono separate.

Quindici giorni fa la «Porta dell'amicizia» era ancora un posto di frontiera,

certo chiusa, certo in armi. Certo attorno si combatteva. Ma in un pomeriggio assolato, con l'aria densa di profumi e in una cornice di colori straordinariamente vivi e contrastati, il trovarsi tra due bandiere rosse piantate a sei metri l'una dall'altra dava una sensazione di tranquillità, trasportava in un'altra dimensione. Non c'era stato bisogno di aspettare l'attacco di sabato per capire quanto fosse amaro lasciarsi distogliere dai miti e dai simboli. Davanti e dietro era soprattutto la realtà a dettare lo svolgimento degli atti.

Qualche giorno prima ero stato a Phnom Penh. La capitale, vuota, era percorsa a tratti da folate di vento che trasportavano un insoportabile odore di corpi in decomposizione. Nessuno potrà mai dire con esattezza quanti siano stati i cambogiani morti nei tre anni e mezzo del regime dei «khmer rossi». Quello — in una città che era stata presa

senza combattere — era il puzzo degli ultimi, le ultime stragi prima della fine di un'utopia, che è difficile definire in qualche modo. Anche questa era una realtà, parte di quel processo drammatico che è stata la storia indocinese degli ultimi trent'anni.

Da Phnom Penh alla «Porta dell'amicizia» sono quattro ore di aereo e altrettante di macchina; ma il collegamento logico è immediato e riguarda tanto l'insieme dei rapporti internazionali quanto una vera e propria lotta che, sia pure in condizioni diverse, Vietnam, Cambogia e Cina conducono sui fronti dello sviluppo e della costruzione di uno Stato nazionale moderno, dopo che il colonialismo, l'imperialismo, guerre e sconvolgimenti sociali e politici hanno smantellato le strutture dei precedenti regimi feudali. Problemi analoghi, vie diverse e ora sbocchi drammatici: le scelte socialiste — l'utopia dei «khmer rossi», il travaglio cinese, il gradualismo vietnamita — non sono state un collante e, se lo sono state in certi momenti, un'altra realtà — quella dei rapporti economici e politici internazionali — ha pesato al punto da portare al conflitto aperto. La minaccia di Deng Xiaoping — «Bisogna dare una lezione al Vietnam» — che sen-

so aveva se non questo? Se non appunto che da Pechino si guardava a ciò che accadeva a sud della «Porta dell'amicizia» con una logica che escludeva dai processi nazionali, per cui la caduta di Pol Pot equivaleva semplicemente alla perdita di una roccaforte.

Ancora ieri alla «Porta dell'amicizia», territorio vietnamita, c'erano i cinesi. L'hanno presa con la forza e la violenza. Come se ne andranno dopo aver dichiarato di voler limitarsi a difendere «i confini della patria»? Dal modo dipende la ampiezza del pericolo. Sarà l'intervento dell'ONU? Saranno gli stessi vietnamiti con le loro armi? Certo è che nessuno può tirare spauriti di sollievo su quello che è definito un «attacco limitato». Sei anni fa, ad Hanoi, ciò che angosciava di più dopo un bombardamento americano era sentire le radio trasmettere musiche o programmi di varietà. Come se quella guerra fosse in un altro mondo. Anche oggi forse qualcuno può avere la tentazione di pensarla e certo da allora il mondo è cambiato. Se non altro perché è cresciuto il numero dei popoli che mostrano di non aver paura delle «lezioni» altrui. E anche questa è una realtà.

Renzo Foa

**Liberare la vita politica italiana dal veleno della pregiudiziale dc contro i comunisti**

## Berlinguer: un governo nuovo, di piena solidarietà

Il discorso del segretario generale del PCI al congresso della Federazione di Livorno - Il valore delle tre proposte comuniste per risolvere la crisi di governo

LIVORNO — La crisi di governo, lo stato di grave difficoltà economica e di malessere sociale del Paese, le responsabilità lontane e recenti dei partiti politici della maggioranza e il determinarsi della situazione attuale, le prospettive praticabili: il compagno Enrico Berlinguer ha affrontato questi temi nella seconda, più ampia, parte del suo discorso, a conclusione del congresso provinciale della Federazione di Livorno dopo che — nell'avvio dell'intervento — aveva parlato dei drammatici avvenimenti al confine tra la Cina Popolare e la Repubblica del Vietnam, di cui riferiamo a parte.

Una grande folla di compagni, di vecchi militanti e

di giovani, di donne, di portuali, di operai era lì fitta ed entusiasta — al Palazzo dello sport — a testimoniare la continuità e il rinnovamento del partito di allora (quello del '21) e del partito di oggi: con la passione dei grandi momenti della mobilitazione interna e internazionale, con un turbamento anche, ma con identica combattività e volontà di dialogo, di unità, di spirito internazionale.

La crisi, dunque, l'errore più grande, ha detto Berlinguer, sarebbe quello di considerare lo svolgimento della crisi di governo come una specie di partita che si gioca a Roma fra i vertici dei partiti che sarebbero impegnati a chi fa la mossa più abile per mettere in difficoltà gli altri o per giungere a un

accomodamento che tenga conto degli interessi di questo e di quello. Insomma: i comunisti chiedono una cosa, la DC non può concederla e i comunisti riducono di quanto è necessario la loro richiesta. E si accontentano di quello che passa il convento. Ecco quello che si vorrebbe. Infatti, dichiarazioni e interpretazioni di questo tipo corrono in questi giorni sulla stampa e vengono perfino da autorevoli uomini politici. Si tratta di un modo meschino di affrontare una vicenda seria, molto seria, e dal cui esito dipendono profondi interessi dell'intera società italiana.

Non si tratta, ha detto Berlinguer, di architettare espedienti, si tratta di trovare la soluzione adeguata a soddisfa-

re le necessità e le aspirazioni del Paese. Ma quali sono le condizioni reali oggi dell'Italia? Non abbiamo detto e non diciamo — è Berlinguer che parla — che siamo alla catastrofe: ma abbiamo la consapevolezza di uno stato di cose che continua a degradare e preannuncia pericoli assai gravi. Non tutto, certamente, è sfascio, e anzi, in questi ultimi anni, si è riusciti a bloccare alcuni processi rovinosi, perfino a realizzare dei miglioramenti (inflazione, conti con l'estero, risveglio relativo di attività imprenditoriale in alcuni settori). Anche sul piano legislativo si sono ottenuti risultati non secondari, non indifferenti. Nessuno può negare quanto grande sia stato il

contributo del PCI per il conseguimento di questi risultati, che sono, sì, parziali, ma nel quadro generale di tenuta del Paese di grande importanza. E decisivo è stato poi quel contributo nostro — ha aggiunto Berlinguer — nella lotta contro l'eversione e il terrorismo. Un atteggiamento fermo e rettilineo, sempre, del nostro partito e dei lavoratori di tutto il Paese. Si è tenuto, dunque, e in qualche campo si sono poste condizioni per iniziative capaci di avviare processi ricchi di potenzialità trasformatrice. Ma tutto questo basta? Guardando alla generale situazione del Paese, non c'è italiano che non senta la precarietà che aleggia su tutto, anche su ciò che va relativamente bene; che non c'è italia-

no che non senta che la tendenza complessiva, e per ora prevalente, non va e non porta verso il «meglio», ma spinge piuttosto verso una decadenza. Berlinguer ha fatto l'esempio della cosiddetta «ripresina» economico-produttiva di cui danno notizia gli indici statistici. A parte che essa, comunque, è appesa all'andamento di fattori internazionali che possono rapidamente mutare in peggio, ha detto Berlinguer, la «ripresina» interessa in realtà solo certe aree del Paese (e il Mezzogiorno ne resta fuori), non modificando né migliorando l'andamento complessivo dell'occupazione. E' inoltre una «ripresina» in larga parte frutto del diffondersi di quel fenomeno — singolare, anomalo e alla lun-

ga malanno — costituito da quella che viene chiamata l'economia «sommersa»: e che significa lavoro nero, lavoro a domicilio, doppio lavoro e anche forme di precariato economico e sociale.

Malessere e incertezza dunque nel campo economico e sociale e uguale preoccupazione per lo stato dell'ordine pubblico. Anche qui alcuni successi sono stati registrati e il terrorismo è, sul piano politico, sempre più isolato, sempre più viene considerato per quello che è, cioè nemico della classe operaia e della democrazia. Anche sul piano pratico, ha detto Berlinguer, l'azione indefessa di molti valenti magistrati e di tanti dirigenti e appartenenti ai corpi della polizia e dei carabinieri è riuscita a sfer-

rare dei colpi alle bande terroristiche. Ma — ecco — questi colpi non sono riusciti ancora ad andare al cuore di queste organizzazioni criminali che continuano a sparare devastazioni e terrore.

Né questo basta a definire lo stato di malessere che la società sta attraversando. Il segno più preoccupante — ha detto il segretario del PCI — è costituito dal diffondersi nel corpo della società di manifestazioni di disgregazioni, di associazioni, di spinte corporative e particolaristiche di individualismo esasperato, lungo un processo che va accentuando l'allontanamento

u. b.  
SEGUE IN SECONDA

### L'ambasciatore del Vietnam al CC del PCI

ROMA — I compagni Gian Carlo Fajetta, Gerardo Chiaromonte e Sergio Segre hanno ricevuto ieri pomeriggio, nella sede del PCI, l'ambasciatore della Repubblica socialista del Vietnam in Italia, Nguyen Anh Vu, che ha trasmesso e illustrato la dichiarazione del governo di Hanoi sull'intervento di truppe cinesi, sottolineando in particolare il significato del passo compiuto all'ONU e l'importanza della richiesta di una immediata cessazione delle ostilità e del ritiro delle truppe.

Il compagno Gian Carlo Fajetta, illustrando la posizione del PCI di fronte al grave sviluppo nel Sud-Est asiatico, ha informato l'ambasciatore Nguyen Anh Vu sul discorso che il compagno Enrico Berlinguer ha tenuto in mattinata a Livorno e in cui sono state espresse la riprovazione dei comunisti italiani per l'attacco cinese e le preoccupazioni che possono derivare per la pace mondiale. L'ambasciatore (come riferiamo a pag. 3) ha incontrato ieri anche il ministro degli Esteri Forlani.

# Il discorso di Berlinguer a Livorno

DALLA PRIMA

di strati di cittadini, la loro sfiducia verso le istituzioni e verso i partiti.

Non ovunque questi fenomeni hanno la stessa estensione e gravità. In molte città — come questa vostra Livorno — la dove è più forte e radicato il movimento operaio con le organizzazioni, questi fenomeni sono più contenuti. Ma su scala generale sta di fatto che si assiste a un allarmante diffondersi di manifestazioni insane e morbide che vanno da episodi di criminalità sempre più efferata all'uso sempre più esteso della droga, dal culto di miti irrazionali all'abbandono di ogni volontà di lotta e di fiducia nella possibilità di edificare una società più umana e più giusta.

Tutto questo è effetto, certamente, di una complessiva crisi che attraversa il mondo intero — ha detto Berlinguer —, ma qui in Italia è conseguenza anche di trenta anni di malgoverno della DC, e, più in generale, di un tipo di sviluppo iniziato da profonde divisioni e disuguaglianze tra le quali non si è mai saputo reagire e operare in tempo e in senso innovatore da parte dei governi retti dalla DC, che anzi ha sempre alimentato il processo per le disuguaglianze come base per il mantenimento della sua rete di potere. In questi ultimi due anni e mezzo si era riusciti finalmente a imporre la necessità di ristabilire un rapporto di solidarietà tra i partiti democratici che è e rimane la condizione prima per sanare i guasti prodotti e per affrontare i grandi problemi della crisi.

Berlinguer ha qui ricordato il percorso dal '75-'76 a oggi, cioè dalle date delle grandi avanzate del PCI alla crisi attuale, dal governo delle astensioni, maggioranza parlamentare. Tutti ricordano che il PCI sempre ha avvertito che quelle formule, pur costituendo un passo in avanti, non erano adeguate alle vere esigenze del Paese e che erano viziata da una contraddizione che poteva rivelarsi esiziale: quella tra il riconoscimento che il contributo dei comunisti all'esistenza dei governi era diventato indispensabile e la pretesa di mantenere tale contributo confinato fuori dal governo. Quella contraddizione ha, prima, limitato i frutti che la collaborazione poteva dare e ha poi rappresentato l'ostacolo che ha bloccato ogni sviluppo di quella politica portandoci negli ultimi mesi a una vera e propria involuzione.

Ecco dunque la decisione comunista di uscire dalla maggioranza parlamentare. Una decisione né improvvisabile né precipitosa, ma che è venuta maturando nel tempo e sulla base di fatti precisi. Berlinguer ha ricordato tutte le molte «violazioni di patti» che si sono registrate a livello parlamentare e nel Paese, soprattutto dall'autunno scorso in poi, da parte della DC: le incoerenze, le disinvolute mutazioni di maggioranza in Parlamento su singoli provvedimenti, le lottizzazioni nelle nomine dei dirigenti degli enti pubblici.

Ma non era nemmeno tutto questo l'elemento più grave. Il fatto più dirompente è stato il comportamento della DC e di altri partiti della maggioranza: un comportamento tale da logorare e spezzare il clima di solidarietà che doveva e deve stare alla base di un rapporto di collaborazione. Berlinguer ha fatto l'elenco dei fatti «a prova» di questi comportamenti: le dichiarazioni di esponenti democristiani che puntavano al «logoramento del PCI»; le ignobili accuse di altri democristiani — e proprio mentre il PCI era più impegnato nella lotta al terrorismo — con



LIVORNO — Una veduta della manifestazione con il compagno Enrico Berlinguer al Palasport.

cui si attribuivano al nostro partito e alla sua politica la paternità del terrorismo; le insinuazioni e gli insulti sulle «carte» democratiche del PCI e sul suo patrimonio ideale.

Sono pochi gli esponenti democristiani, ha detto Berlinguer, che non hanno portato il loro contributo all'edificio di sospetti contro la piena coerenza democratica del PCI, e fra questi pochi non c'è l'on. Zaccagnini, che ha voluto fare anch'egli la sua parte durante il suo recente viaggio negli USA. A queste campagne — che hanno minato alla base la nuova maggioranza — purtroppo hanno dato un contributo anche certi compagni socialisti. L'errore principale di questi ultimi è consistito in quella interpretazione politica della nuova maggioranza secondo cui questa era solo una specie di accordo preferenziale fra PCI e DC che mirava a schiacciare le altre forze, e in particolare il PSI, o che addirittura richiama di dare luogo a un «regime», al connubio di «due totalitarismi». A questo punto, ricordando quelle polemiche, resta da spiegare come si può essere coerenti con le dichiarazioni di pochi mesi fa quando si affermava che ora si fa, che la soluzione della crisi è affidata dal PSI a un accordo tra i due maggiori partiti. Dove è andata a finire la paura del regime? ha chiesto polemicamente Berlinguer.

Abbiamo ripetuto più volte in questi anni e mesi che tante incoerenze, inadempimenti, polemiche esasperate avrebbero inevitabilmente portato alla dissoluzione della maggioranza. Ma si è preferito non darci ascolto: e mentre il Paese aveva bisogno di una politica di sempre maggiore solidarietà, ogni partito

nei fatti preferiva tirare l'acqua al suo mulino. E si è creduto — ecco l'errore capitale, ha detto Berlinguer — che noi potessimo accettare e tollerare tutto, pur di restare nella maggioranza. Noi avevamo sempre avvertito che nella maggioranza eravamo entrati, ed eravamo disposti a rimanere, solo se essa avesse assolto i suoi compiti, promuovendo il proprio sviluppo in tutto il Paese a tutti i livelli. La DC non solo non ha voluto questo, ma ha finito per concepire ancora una volta il suo accordo con altri partiti come una copertura e un avallo al fine di mantenere il suo potere e la sua arroganza politica. Era abituata male, ha esclamato Berlinguer. Non ha tenuto conto che questa volta fra i partiti dell'accordo c'era il PCI: cioè un partito leale, unitario, pronto a mettere da parte ogni calcolo egoistico, ma che non accetta e mai accetterà di fare da sgaballo ad alcuno, e specie a un partito come la DC che ha violato gli impegni, ha finito per badare solo ai suoi interessi e considera i suoi alleati solo come collaboratori subalterni.

L'uscita dalla maggioranza, ha poi detto Berlinguer, è stata una decisione che abbiamo preso al momento giusto. Con ciò abbiamo anche voluto salvaguardare il partito dal rischio di vedere snaturata — sia pure di poco — la sua immagine e la sua funzione nella società e nella vita politica italiana. Non è questa solo una preoccupazione di «parte». Lavoratori e cittadini democratici comprendono bene i fatti, e si sono mossi per tutto il Paese, per la democrazia, per le sorti soprattutto del movimento operaio italiano e europeo, se un partito come il PCI perdesse i suoi caratteri

nazionali democratici e, al tempo stesso, di classe e di combattimento: caratteri che lo distinguono e che gli hanno assicurato così saldi legami di massa.

Ma non è stata solo questa, certo, la nostra preoccupazione. Il senso più profondo della nostra decisione di uscire dalla maggioranza, ha detto Berlinguer, è stato di arrestare un andamento di cose dal quale era ormai evidente che una vera maggioranza solida non esisteva più. Era il momento di mettere gli altri partiti di fronte alla necessità di dare vita a una effettiva e piena solidarietà ed unità nazionale. E siamo usciti da questa maggioranza — ha aggiunto con forza Berlinguer — non perché abbiamo deciso di stare all'opposizione (ipotesi inevitabile, per noi, solo se si dovesse arrivare a soluzioni politiche di ripiego di questa crisi), ma per dare al Paese un governo nuovo, teorico di un governo veramente all'altezza delle pressanti necessità dell'Italia.

Apertasi la crisi, ha detto Berlinguer, è nata una sorta di gara per rivolgerci l'appello — ormai una specie di litania — ad accettare di ricostituire il «quadro politico». E' un appello in cui è presente un soffocato, anzi un trucco, giacché il quadro e la formula politica che si sono dissolti non erano ormai più espressione di una politica di solidarietà nazionale; e dunque ricostituire quel quadro e quella formula così come erano o con qualche razzamento formale, non significherebbe continuare, riprendere una politica di unità nazionale, ma ricreare la situazione in cui agiterebbero di nuovo tutti i fattori dissolutivi che hanno portato alla crisi di quel quadro e di quella formula.

Il segretario generale del partito ha qui richiamato le tre proposte comuniste per una soluzione della crisi: un governo di solidarietà nazionale con la presenza di tutti i partiti democratici, incluso il PCI; un governo guidato da una personalità non democristiana, unitario, con la presenza della DC e del PCI; infine un governo di unità democratica presieduto da una personalità non democristiana cui la DC potrebbe dare il suo appoggio esterno. In fondo — ha detto Berlinguer a proposito di questa ultima proposta — ciò che si chiederebbe alla DC è la stessa cosa che la DC chiese e ottenne dai partiti del movimento operaio e dagli altri partiti democratici per il suo governo monocolore, nel famoso 1954: «E' corretto e corretto, nene quel governo e ci si dovrebbe quindi attendere verso questo da noi proposto uguale lealtà e responsabilità in Parlamento e nel Paese da parte della DC».

Con questa ultima proposta noi non vogliamo dare vita, ha detto Berlinguer, a un governo di controllo o di sfida verso la DC; il programma di tale governo dovrebbe essere concordato, a nostro parere, anche con la DC. Ma si potrebbe obiettare che la direzione del governo spetta di necessità alla DC in quanto partito di maggioranza relativa. Questo non sta scritto in alcuna regola democratica o costituzionale. La DC potrebbe avere questo diritto solo se avesse la maggioranza assoluta nel Parlamento, mentre ha solo il 38 per cento. Non si mancherebbe dunque certo alle regole democratiche se il PCI, il PSI (44 per cento insieme) e altri partiti democratici si presentassero al Parlamento con un loro governo unitario per chiedere la fiducia.

Ecco quindi tre proposte diverse, ma che vanno tutte nella stessa direzione: evitare le elezioni politiche anticipate, assicurare lo svolgimento delle elezioni europee, garantire al Paese un governo che — in ognuna delle tre ipotesi da noi avanzate — porrebbe fine alla discriminazione anticomunista secondo il tanto proclamato — ma nei fatti rifiutato sempre — principio della «pari dignità».

Se nessuna di queste nostre serie proposte venisse accettata — ha detto Berlinguer concludendo — non si pretenda che noi se ne appoggi qualche altra fondata sulla preclusione (comunque truccata) contro di noi. La consistenza numerica dei gruppi che oggi siedono in Parlamento può dare vita a maggioranze anche senza la nostra presenza. Ma abbiamo detto, e abbiamo detto anche, e ripetuto, che in quel caso la nostra opposizione avrebbe un carattere costruttivo. Solo questo noi possiamo dire per quanto riguarda una ipotesi che non dipenderebbe da noi, ma dall'autonomia valutazione e decisione degli altri partiti.

Nella parte conclusiva del suo discorso il compagno Enrico Berlinguer ha rivolto un caloroso appello al partito, ai comunisti, ad essere vigili, combattivi, unitari, in questa fase difficile che attraversa il Paese e il mondo intero.

Ciò che oggi blocca e incrina la situazione politica italiana e che spinge alle elezioni è principalmente il fatto che la preclusione della DC nei confronti del PCI.

Una prova ulteriore, oltre a quella che andiamo illustrando da tempo, sta nel fatto che una collaborazione con il PCI viene esclusa e vietata dalla DC non solo a livello del governo nazionale, ma anche in Regioni e Comuni dove pure si rivela indispensabile (in Calabria e nella Campania, dove grava un autentico dramma sociale; nelle Marche, dove governa un'esigua minoranza composta che esclude i partiti che hanno ottenuto i maggiori consensi; a Trieste, dove governa un'ibrida

Si punta al pasticcio del governo «paritario»

## Pressioni dc sui socialisti per una maggioranza «diversa»

Galloni teorizza la pericolosità di un ingresso del PCI nel governo e afferma che spetta al Partito socialista salvare la legislatura. Cautela e apertura di Craxi

ROMA — I socialisti hanno cercato di scollarsi di dosso il peso, che in particolare la DC ha loro attribuito, di dover decidere la sorte della legislatura. Craxi si è detto «trascolato» ed è tornato ad attribuire saldamente la responsabilità della crisi e l'onere della sua soluzione ai due maggiori partiti. Ma, poi, ha confermato di essere disposto a molto pur di evitare le elezioni dicendosi aperto «a tutte le proposte che possano utilmente servire a dare al Paese un governo autorevole». Con la definizione di «governo autorevole» si possono intendere, ovviamente, cose diverse, ma, in realtà (lo ha detto l'on. Manca) il PSI si orienterebbe a «ulteriormente approfondire e sviluppare» gli elementi «interessanti ma non sufficienti contenuti nella proposta di un governo paritario». In sostanza, l'ipotesi su cui si sta orientando il gruppo dirigente socialista — o una parte di esso — è quella di una diversa maggioranza «non organica», rispetto alla quale il PSI si potrebbe collocare in posizione di astensione. Di sicuro c'è che questa o altra soluzione «non organica» do-

rebbe comportare il passaggio di mano da Andreotti ad altro incaricato «laico o democristiano che sia».

La DC sembra attendere con una certa trepidazione la decisione socialista e punta alla soluzione massima, cioè una maggioranza a quattro. Piccoli ha ricordato che l'idea del governo metà dc e metà laico è venuta dall'area socialista con l'aria di dire che sarebbe singolare se i socialisti ora si defilassero. Ma se il presidente della DC si è limitato a questa allusione, ben più esplicito è stato il capogruppo Galloni in un discorso ai quadri democristiani di Modena del quale non è stato diffuso alcun resoconto ufficiale. Proprio perché non destinato alla pubblicità, questo discorso è stato particolarmente esplicito sugli obiettivi immediati della DC e perfino sulla futura tattica elettorale. In sostanza Galloni dice che le elezioni possono essere evitate alla condizione che domani il PSI decida, nella riunione della direzione, di dare via libera ad un governo fondato su una maggioranza parlamentare diversa (pensa evidentemente a DC, PSI, PSDI, PRI e forse

anche al PLI di Zanone).

Questa «maggioranza diversa» dovrebbe presentarsi non come una riedizione del centro-sinistra ma come il tentativo di salvare la legislatura in attesa che il PCI riveda le sue posizioni e torni a collaborare. Del passaggio della presidenza del Consiglio a un laico neppure parlarne. Ma il discorso di Galloni riveste interesse anche sotto altri aspetti. A parte il prevedibile tentativo di ritorcere sul PCI la responsabilità per la crisi della maggioranza di solidarietà democratica e la vigliaccheria della semplificazione della posizione comunista o il Partito comunista al governo, o elezioni), è significativa la forza con cui Galloni ha teorizzato per il presente e per il futuro la esclusione dei comunisti dal governo. Tale incombente — ha detto — determinerebbe quel sistema — di democrazia consociata — che è in contrasto con i fondamenti delle democrazie occidentali. E ancora: con la entrata del PCI nel governo si avrebbe una situazione di regime e non di pluralismo democratico. Infine: l'entrata del PCI nel governo non è utile alla sicurezza democra-

tica e provocherebbe un'ulteriore destabilizzazione.

Si potrebbe obiettare: ma se la vicinanza dei comunisti provoca tanti pericoli, perché mai li si vuole ad ogni costo nella maggioranza? Questa contraddizione può essere spiegata in un solo modo: con la pretesa di una presenza comunista subalterna e rassegnata, una sorta di «bagnomaria» permanente che tranquillizzi i conservatori e sfacchi le spinte di rinnovamento. Si può dire che Galloni non poteva motivare più lucidamente quello spirito discriminatorio che è stato il tarlo distruttore della maggioranza del 16 marzo. E non è mancato il consueto guizzo dell'impudenza. I comunisti — ha detto Galloni — sapevano fin dall'inizio che non li avremmo mai accettati nel governo: perciò la loro richiesta attuale diventa un discorso rozzamente di potere e non di contenuti.

Come ben si vede dal contesto, la DC non fa «rozzi discorsi di potere»: si limita semplicemente ad affermare che il 34 per cento dei gli italiani non hanno diritto di essere rappresentati nel governo.

L'assemblea dei giovani comunisti a Torino

## Impegno della FGCI sulla nuova qualità del lavoro

Minucci: è possibile rimodellare la società - Il rischio di un distacco tra giovani leve e operai

DALL'INVIATO

TORINO — No, i giovani non sono un plotone di Fonzie incamminati verso il riflusso. Né un'orda bruta votata al comunismo. Esiste però il pericolo di un distacco tra il mondo giovanile e il mondo operaio, il pericolo che si oscuri tra i giovani la nozione stessa di cambiamento, che si allarghi insomma il divario tra i «tempi della soggettività» e quelli dello scontro politico. Per questo è così impellente la necessità di un nuovo blocco di alleanze con il movimento operaio.

Una compagnia di cui faccia parte i giovani, le donne e tutti quei settori della società che questa fase della crisi emargina. In questa direzione, i giovani comunisti sono particolarmente impegnati. «E' la qualità del lavoro, inteso come libero di spiegarsi della creatività e dell'intelligenza dell'uomo ha detto ieri Livia Turco, segretaria provinciale della FGCI nel suo appassionato intervento all'assemblea nazionale dei giovani operai comunisti conclusa dal compagno Minucci — che dovrà costituire l'idea-forza del nostro impegno politico».

Il processo di riorganizzazione capitalistica tende a scomporre molte delle forme di aggregazione democratica conquistate dai lavoratori con le lotte di questi anni. L'impegno che ai giovani comunisti compete, dunque, è anche il tipo ideale. E', in sostanza, l'esigenza di costruire una forte attrezzatura culturale sul tema del lavoro. «Un progetto di ampio respiro, che raccolga i bisogni materiali e morali della gioventù».

Così si è conclusa questa discussione tra giovani comunisti a Torino, nella quale ha fatto irruzione, con la pretesa degli eventi politici di rilievo straordinario, il conflitto Cina-Vietnam. Ieri mattina, poco prima che la manifestazione iniziasse, la platea del Teatro Carignano era insieme di giovani teste chine sulle prime pagine dei giornali.

Molti di loro hanno vissuto l'epoca entusiasmante e politicamente meno complessa della «solidarietà al Vietnam». Hanno ancora negli occhi, come tutti noi, le immagini dei territori devastati dai fuochi chimici, i fotogrammi di «Lontano dal Vietnam». Provano emozione e amarezza. «Emozione e amarezza», dice Adalberto Minucci. Ma anche una forte inquietudine, «perché questi fatti drammatici, oltre a sollevare il pericolo di un coinvolgimento delle grandi potenze, cadono in un periodo in cui il processo di distensione è bloccato».

Il contesto economico mondiale, d'altra parte, è tale che dovrebbe far desiderare che in Italia sostenga che la crisi è finita, che dunque la politica di unità nazionale non serve più. Il tasso di incremento medio del prodotto lordo dell'Occidente, industrializzato, ha ricordato Minucci, è sceso dal 7 per cento del quindicennio 55-70 al 3,2 per cento del 70-78. «E lo stesso rapporto tra Stato ed economia

che è entrato in crisi. Lo Stato, oggi, non dispone più di quei margini derivati dalla rapida espansione con cui poteva distribuire assistenza e mantenere vive e floride le clientele. Oggi lo Stato deve dirigere l'economia. Altrimenti, la «ripresina» è destinata a mostrare ben presto tutta la sua precarietà».

Non si tratta — i comunisti lo hanno sottolineato più volte — di abolire la proprietà privata nell'alveo di una direzione pubblica. «Ora — si è chiesto Minucci — è possibile rimodellare la società, costruire nuove alleanze in sostituzione di quelle che il capitalismo aveva saputo tessere intorno a sé ai tempi del «boom» e che ora sono andate in crisi, possibile riconvertire e allargare la base produttiva senza il contributo dei comunisti?». Il fatto è che il capitalismo sta esaurendo le sue risorse di controllo sociale. E' una crisi, quella di oggi, fatta anche di incapacità a governare i processi sociali, a contenere gli sfaldamenti che in essi si vanno producendo. Da qui la nevrosi, la violenza, la droga di massa, e anche in piccoli centri dove non si manifestano fenomeni di disoccupazione strutturale».

Eppure c'è chi nega queste cose. Chi afferma che il capitalismo ha in sé un naturale antidoto ai suoi mali. E chi, su un altro versante, ma non troppo lontano, sostiene che con droga, terrorismo, violenza e «malessere» dovremo in fine dei conti abituarci. «E' l'apologia di un sistema — ha definito Minucci — che è la posizione di chi preferisce le storture e le aberrazioni al cambiamento». Certo, il sistema capitalistico si rinnova, dà le «sue risposte» alla crisi. E sbagliamo quando identifichiamo crisi con arretratezza come sbagliamo oggi se identifichiamo fine dell'arretratezza con fine della crisi, aveva detto nel suo intervento di sabato Fausto Bertinotti.

Ci aspetta un lavoro difficile — ha detto Giacomo Immacolato, operaio comunista della FIAT Rivalta — in fabbrica, nelle scuole, nella società. I giovani oggi sono sottoposti alla strisciante offensiva di chi li vorrebbe rinchiusi in se stessi, ostili al sindacato, rifiutanti alla «politica», dissolti nella rete del lavoro non contrattato. «Il nostro compito è proprio quello di dotarli di un'ossatura critica, e insieme di un'elaborazione ideale che li faccia sentire partecipi di un progetto di cambiamento».

E' anche per questo che la FGCI ha creato il suo Consiglio nazionale dei giovani operai comunisti, la cui composizione, di quaranta membri, è stata approvata ieri dall'assemblea.

Pasquale Cascella

Eduardo Segantini

E' mancato ai suoi cari il compagno

SECONDO CARLI

Addolorati lo annunciano moglie, figli, madre, zitti, nipoti, sorelle, cognati e parenti.

Funerali in forma civile oggi 19 febbraio ore 16, da via Carlo Del Prete 65.

Torino, 19 febbraio 1979.

Nel terzo anniversario della morte

TERESINA GRAMSCI

vive sempre nell'affettuoso ricordo dei figli e dei compagni.

19 febbraio 1979.

Cara

ENRICA

sei sempre nel cuore di sua Augusta, Angela e Laura con dolore e tristezza.

Treviso, 19 febbraio 1979.

Oggi ricorre l'anniversario della scomparsa prematura del compagno

VITTORIO MAGGIORI

la moglie, la figlia e gli amici lo rammentano con profondo affetto e ricordano la sua attività per il Partito. In sua memoria offrono L. 50.000 all'Unità.

Concorezzo, 19 febbraio 1979

Nel decimo anniversario della scomparsa, i compagni Paolo e Luigi ricordano con immutato affetto il loro caro papà

ENRICO MERIGGI

militante comunista dal 1921 e on. furono in sua memoria lire 30.000 all'Unità.

Stradella, 19 febbraio 1979.